

«Nuts» fuori concorso a Berlino
Una vibrante storia giudiziaria interpretata dalla Streisand e diretta con mano sicura da Ritt

Deludono gli altri film in gara
Non convince lo statunitense «Moonstruck», commedia sulla comunità italo-americana

Barbra, una «pazza» che accusa



Laura Betti tra le protagoniste delle serate di Capri

In fila per Totò: la Germania sorride

G. SPANOLETTI

Berlino Da una settimana nell'ex capitale tedesca, ogni sera a mezzanotte si raccoglie nel grande cinema «Delphi» una nutrita folla composta da italiani e curiosi (una rassa ormai molto diffusa nella RfG). L'occasione di questo strano incontro è costituito dall'«Omaggio a Totò» di dieci film, organizzato dal Forum Internazionale del Giovane Cinema, in collaborazione con l'Ente Gestione Cinema.

Il grande comico napoletano è riuscito perciò a passare l'Alto Adige come aveva già fatto in «Totò e Peppino di via Berlino», che si è subito trasformato, ovviamente, in una delle maggiori curiosità di questa miniretrospectiva. Praticamente sconosciuto in Germania se non per la sua partecipazione a «Giulio e Lelio» alle opere di Pasolini (il più grottesco Jago della storia del cinema), l'ha definito «Die Welt» a più di vent'anni dalla morte ha trovato un giusto e meritato riconoscimento postumo, pur nella difficoltà all'estero di comprendere un cinema come il suo, tanto legato ai doppi sensi, ai giochi di parole e alla mentalità italo-spietata. Ma forse - al pari degli spaghetti che sono entrati a far parte della locale cucina quotidiana - anche le barriere linguistiche e una certa «Widerschlagung» non rappresentano più come una volta, negli anni Cinquanta, dei frutti esotici incomprensibili ed inespugnabili.

Fatto sta comunque, che soprattutto la notevole mimica dell'attore napoletano, la sua gestualità stanno convincendo il pubblico e critica al di là di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Ad aprire la rassegna è venuta domenica scorsa Laura Betti, nelle vesti di direttrice del «Fondo Pasolini», per presentare la coppia completa dell'«Omaggio a Totò» di domenica l'«Omaggio» è stato concluso con una piccola tavola rotonda, alcuni avrebbero voluto inserire Totò a colori, primo film (o almeno uno dei primi) italiani non in bianco e nero nella retrospettiva ufficiale della «Berlinese» dedicata alla storia del colore; molte altre città tedesche hanno richiesto di poter ripetere il pacchetto del film. Con questa occasione piccola rinasce, probabilmente al contributo a far conoscere un minuscolo ma importante pezzo del cinema di casa nostra, da autori come Rosellini («Dov'è la libertà») o Pasolini a quelle simpatiche produzioni di serie B in cui Totò ha disperso tanta parte del suo grande talento.

Peccato che fosse fuori concorso, altrimenti «Pazza» avrebbe potuto ambire ad uno dei massimi premi di questo Berlino '88. Si tratta del nuovo attempato film di Martin Ritt interpretato da Barbra Streisand: una storia di omicidi e processi incentrata sulle traversie di una prostituta. Poche sorprese dal film in competizione: sia «Moonstruck» di Jewison che «Madre Krol e i suoi figli» di Zaorski hanno deluso.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

Berlino Fosse stato in concorso, «Nuts» (in Italia uscirà sugli schermi col titolo «Pazza»), avrebbe certo creato qualche problema alla giuria internazionale del 38° Festival cinematografico berlinese ormai giunto, tra alti e bassi, alla sua fase conclusiva. In che senso? Be', quello migliore. A parer nostro si tratta di un'opera generosa, impostata e realizzata con robusto piglio registico e perciò spesso degnata della massima considerazione. La cosa, oltre tutto, fa piacere poiché nell'impresa sono coinvolti appassionatamente, al di là del probro artistico-artigiano Martin Ritt (ricordate il civilissimo «Norma Rae») e alla promontiva, poliedrica Barbra Streisand, attori e caratteristi di indiscusso carisma quali Maureen Stapleton, Karl Malden, Eli Wallach, James Whitmore, Campeggia, inoltre, tra tanti e tal mirabili professionisti, la maschera insieme intensa e irruenta di Richard Dreyfuss, un interprete che di volta in volta sa rinnovarsi offrendo prove che sembrano aperte al limite estremo del primo o dell'ultimo scontro e confronto.

Per una volta, tutto pare abbia congiurato a costruire questo «scapo d'opera» dalle precise, ben definite qualità. «Nuts» si impone con specifici pregi, sia di impianto drammaturgico, sia per una gamma vastissima, sapiente di registri espressivi. Non parleremo, dunque, di capolavoro, ma piuttosto di un film fatto con maestria e perizia e, quel che è meglio, fondato su un crogiolo psicologico-poetico di trascendente suggestione spet-

tacolare. Alla base, poi, c'è l'omonima commedia di successo di Tom Topor, mentre la materia narrativa prende ordine e senso in un secondo tempo sulla traccia della robusta sceneggiatura dello stesso Topor, di Darryl Ponicsan e Alvin Sargent. La regia sorvegliata, calibratissima di Martin Ritt, la fotografia dai toni sofisticatamente smorzati di Andrzej Bartowiak, come si diceva, fanno poi il resto.

Questo per quel che pertiene, appunto, il decor, il contesto di una storia d'oggi dalle tragiche, angosciose fiammate, tutta incentrata come essa è sulla indomia, dolorosa figura di donna, Claudia Faith Draper (ovviamente, Barbra Streisand), incastrata tra l'ossessione di una adolescenza turbata da traumi devastanti, una successiva esperienza esistenziale allo sbando, tanto da diventare prostituta, e un accidentale omicidio cui ella è giunta esasperata dalla brutalità di un cinico, occasionale amante. Inquisita e arrestata per questo reato, Claudia ha tempo di maturare in carcere, tra tante altre donne sfortunate come lei, un'aggressività risentita violenta contro tutto e tutti. Sottoposta a giudizio, i conformisti genitori vorrebbero farla passare per pazza giusto per sottrarla ad una pena troppo drastica.

Ma proprio a tale riguardo scatta la superstita, incoercibile volontà di salvezza di Claudia. Ora urlando come una invasata, ora cogliendo con singolare perpacità dialettica i nodi di plateali contraddizioni nella stessa meccanica, nelle consuetudini sclerotizzate dal



Richard Dreyfuss e Barbra Streisand in «Pazza». In alto, Cher in «Moonstruck»

procedimento giudiziario, la donna trova infine un valido alleato nell'«eccentrico» volitivo avvocato difensore Aaron Levinsky (Dreyfuss), per quel che può e che sa anch'esso determinato a muovere guerra in campo aperto contro ipocrisie e tabù consolidati della società capitalista-borghese. Non sarà facile, per lui, dal momento che la ricotta, agguerrita Claudia farà di tutto per pregiudicare il buon esito del dibattimento. Ma in fondo la cosa si risolverà davvero

per il meglio. Così sullo schermo, come nella realtà, poiché tanto la commedia originaria quanto l'attuale film prendono le mosse da fatti veramente accaduti.

Il primo impatto con la critica americana di «Nuts» non è stato dei più tranquilli, anche perché molti oltre Atlantico sembrano avere in gran dispetto la prodiga, dominante presenza di Barbra Streisand. Nel caso particolare, però, bisogna dissentire da simili posizioni. La Streisand opera per

la circostanza con esemplare misura. Ne è una prova incontestabile quell'armonico crescere e dilatarsi del dramma anche attraverso le figure, le caratterizzazioni decisamente ammirevoli di comprimari provetti in primo luogo, Dreyfuss, s'intende, ma non sono da meno tutti gli altri già menzionati, la Stapleton, Malden, Wallach, Whitmore, ecc.

Quale dunque il suggerimento morale? Una testimonianza, un caso emblematico sulla mal spenta necessità di trovare

re costantemente nelle nostre migliori risorse, in un consacrato rispetto della dignità umana, la forza e il coraggio utili per non cedere, per superare anche i colpi più spietati della cattiva sorte.

Tra le ultime opere della rassegna competitiva berlinese abbiamo visto trattando il film americano di Norman Jewison «Moonstruck» (Chiaro di luna) e quello polacco di Janusz Zaorski «Madre Krol e i suoi figli». Si tratta di due lavori, per tematiche e impostazione, assolutamente divergenti. L'esito di entrambi risulta, a nostro personale giudizio, altrettanto carente rispetto alle originarie ambizioni di pertinenza. In «Moonstruck» il pur esperto Jewison si impacciava pedestremente in una risaputa commedia d'ambiente, sapore e massimamente luoghi comuni tipici degli italo-americani, con approdi a dir poco patetici, nonostante la buona prestazione della bella Cher. In «Madre Krol», l'altrettanto collaudato Zaorski peritura, indaga ossessivamente uno scorcio tragico dello stalinismo in Polonia, ma lo fa con un'enfasi, un accanimento tali che anche le argomentazioni più giuste si intorbidano spesso in climi, in atmosfere di una manichea, troppo univoca «istruttoria sommaria».

Visti ancora, tra tante altre cose più o meno riuscite di Berlino '88, il duplice lavoro di Agnès Varda «Jane B par Agnès Varda e Kung Fu Master», un esercizio di stile e di esperienze incentrato sulla più privata sfera affettiva, e «Pawaqqasi» di Godfrey Reggio, caleidoscopico assemblaggio di esotiche, drammatiche realtà umane del Terzo mondo. Si tratta di realizzazioni, sia per la Varda sia per Reggio, che costituiscono, per qualche verso, le enunciazioni, le verosimili «lettere di intenti» per più meditati, articolati lavori futuri. Dunque, non ci sono che da aspettare tempi (e film) migliori.

Teatro. Una nuova rassegna Capri, le sirene e Pasolini

Capri d'inverno: uno strano mondo che aspetta i turisti. Da quest'anno, però, Capri d'inverno è anche una rassegna teatrale dedicata proprio ai capresi. Per questa volta, in una settimana fitta fitta, «Sipario sull'isola» ha offerto una serie di monologhi. Poi, dal prossimo inverno, arriverà un laboratorio sulla drammaturgia. Ma con testi di autori particolari: Andy Warhol, Milan Kundera, John Le Carré...

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

Capri Arrotolata su «terrazze per aristocratici suicidi» (parole di Filippo Tommaso Marinetti), l'isola delle sirene per turisti facoltosi riscopre l'inverno. E, in un certo senso, riscopre se stessa. Palazzo Cerio (affacciato all'angolo della piazzetta che ha ispirato artisti, passeggiatori, perditempo e quant'altri) ha ospitato un po' di teatro da camera, per molti capresi (ogni sera, fuori dal portoncino d'ingresso c'era un bel cartello recitante «Tutto esaurito») è stato il primo approccio con le rappresentazioni dal vivo, sufficientemente lontane dalle abitudini televisive e sufficientemente vicine alla cosiddetta magia che storicamente, classicamente assorbe e avvolge Capri. «Sipario sull'isola» era il titolo degli Amici di Capri (particolarmente tramite le energie di Graziella Lonardi) e del locale Comune l'organizzazione. Nel suo piccolo, è stato un evento. Perché, se una volta sull'isola dei salotti si veniva per «Inclassificati», oggi la nuova iniziativa offre alla gente di qui una piccola strada di rinnovamento in chiave meno salottiera e più popolare. Non è poco.

E vediamo i nomi dei partecipanti: Lella Costa, Enzo Moscati, Rosa di Lucia, Enzo Poli, Laura Betti, infine i «Cantafolk» e una fugace apparizione in abito nero lucido di Marisa Laurito. Per il finale era previsto un incontro con Pupella Maggio, ma una leggera indisposizione ha lasciato a Roma la grande attrice. Teatro da camera era il tema scelto dal curatore Maurizio Calvaruso, un assaggio di ciò che Capri potrebbe ospitare di più in avanti. Del resto, al di là dei risultati confortanti di questa settimana, l'idea - già abbastanza precisa - è quella di dare vita ad un ristretto laboratorio sulla drammaturgia internazionale. Un laboratorio particolarissimo, intendiamoci. Graziella Lonardi vorrebbe portare qui Bob Wilson e farlo lavorare, per il prossimo anno, su un testo inedito di Andy Warhol. Un'opera strana, con cinque personaggi che si inseguono. «Se potessi, lo farei rappresentare a cinque nanidisse Warhol regalando alla

Lonardi Ma le previsioni offrono anche altri nomi di rilievo. Dal gettonatissimo Milan Kundera a Manuel Puig, da Nadine Gordimer a John Le Carré. Insomma, nelle intenzioni c'è la buona idea di coinvolgere nel lavoro scenico i vincitori del Premio Malaparte che gli Amici di Capri ogni settembre assegnano a uno scrittore del mondo il rodaggio da camera, dunque, prelude a un gran lavoro (sempre da camera, per la verità, qui gli spazi sono quello che sono) che dovrebbe dividersi in un esperimento da palcoscenico e una ristretta, elegante vetrina. Tutto, rigorosamente d'inverno: perché Capri non sia soltanto terra di conquista per stranieri desiderosi principalmente di partecipare a banchetti di corte. Capri d'inverno, insomma, con molte file della platea in palazzo Cerio dedicate agli studenti delle scuole di qui («Non si può passare tutta la vita sulla scalinata della piazzetta», dicono i ragazzi interessati).

Per il momento, comunque, l'esperimento è riuscito, con soddisfazione di attori e pubblico. In particolare, Laura Betti ha portato qui (a mo' di difficile banco di prova) un assaggio del suo spettacolo pasoliniano che debutterà a Palermo la prossima settimana: una sorta di recital intenso, magnetico e potente, intitolato «Una disperata utilità». Esortazioni arrabiate contro la società consumata dal capitalismo e confessioni a base voce, alle quali Laura Betti ha saputo dare una forza evocativa personalissima eppure davvero universale. Un gioco continuo di voci e irruenza di risultati confortanti di questa settimana, l'idea - già abbastanza precisa - è quella di dare vita ad un ristretto laboratorio sulla drammaturgia internazionale. Un laboratorio particolarissimo, intendiamoci. Graziella Lonardi vorrebbe portare qui Bob Wilson e farlo lavorare, per il prossimo anno, su un testo inedito di Andy Warhol. Un'opera strana, con cinque personaggi che si inseguono. «Se potessi, lo farei rappresentare a cinque nanidisse Warhol regalando alla

Primefilm

MICHELE ANGELINI

Una fiamma nel mio cuore
Regia: Alain Tanner. Sceneggiatura: Alain Tanner e Myriam Mézières. Interpreti: Myriam Mézières, Aziz Kabbouche, Benoit Régent, André Marcon. Fotografia: Acacio de Almeida Svizzera, 1987. Roma: Augustus.

Chi ha ragione su «Una fiamma nel mio cuore»? I critici che lo stroncano impietosamente al Festival di Locarno, dove fu presentato in mezzo alle polemiche, o coloro che l'hanno preferito al successivo «La vallée fantôme»,

Erotismo di donna firmato Tanner

gionista Myriam Mézières, anche co-sceneggiatrice del film. In effetti c'ha una fiamma nel suo cuore, che brucia in nome dell'amore fisico, totale, ogni convenzione e compromesso. Lei fa l'attrice, sta provando «Bénédict» di Racine cercando di fuggire, contemporaneamente, dagli obblighi del consueto rapporto con un amante ingombrante e possessivo. Con lui il sesso è pirotecnico, ma Mercedes aspira ad altro ad un legame più puro e vitale, all'insegna di una dedizione esclusiva. La «vittima» è un giornalista né bello né brutto, forse solo incuriosito «Io vivo dove i fatti si verificano, ci sto dentro, nel fuoco, nel centro», confessa la protagonista.

Per entrambi, che a letto si

vedere Racine? Tutti vogliono sognare. Sempre più stordita e ossessiva, Mercedes si fa portare in Egitto. Ma dopo l'ultima notte di sesso la donna si perde nei vicoli e nei miassi del Cairo, sprofondando in se stessa. La fiamma che le arde dentro esige nuove prove.

Ninfomania o pazzia d'amore? Tanner, che deve aver molto amato questo film «imnoro», privato, lascia la risposta in sospeso, forse condividendolo col giornalista i dubbi dell'uomo (o del maschio) di fronte ad un modello di sessualità femminile così generoso e intransigente. Per questo rimbotta in dissolvenze e spaghi gli stati d'animo, come se quel

bianco e nero spoglio e grezzo corrispondesse alle intermittenze della ragione. Certo deve aver messo nel conto stonature e perplessità, è difficile per un cineasta stimato come lui parlare di erotismo e rappresentarlo senza incorrere nel sospetto di pornografia, magari d'autore. Ma, del resto, mostrando il sesso, anche il più esplicito, è il punto di vista che conta, guardate la Mézières nella lunga scena della masturbazione e difficilmente troverete un'altra attrice capace di esporsi alla cinepresa senza tradire un'ombra di pena e di volgarità, anzi svegliando un abisso di pulsioni. Altro che la Guerriera in Sensi.

Musica. Una nuova composizione a S. Cecilia

Graffiti sonori di Berio

Un coro per le città della mente

ERASMO VALENTE

Roma. C'è nella ormai sterminata produzione di Luciano Berio, quella «curiosa» sovrapposizione di «Ritorno notturno per le vie di Madrid» (ripresa da Boccherini), che portano, marciando, al silenzio, alla quiete della notte. Ma c'è, anche, un rimbombo di quella pace notturna in un inquieto, allarmato risveglio della coscienza, espresso, febbrilmente, alla luce del giorno, e contemporaneamente, in tutto il mondo.

In «Coro confusio» sono espressioni popolari, poetiche e musicali, di canti indiani (Sioux, Zuni, Navaho), ebraici, peruviani, cileni, italiani (Venezia), africani (Gabon), jugoslavi (Croazia). Il tutto è attraversato - e poi concluso in un borbottio che va perdendosi nelle strade «Veni a ver la sangue por las calles».

Il suono, a volte, si erge come possente invettiva, ma il tutto è mescolato in una brillante polifonia quella di una grande «mercato», di una grande esposizione, d'una grande «Fiera Internazionale» di ansie, speranze, certezze, timori esistenziali, desideri amorosi, che coinvolgono l'uomo dove che sia. Lo stesso Berio suggerisce l'immagi-

po' sminuisce il Coro. La luna, gli occhi, l'amore o altro che sia, possono trovare negli strumenti e nelle voci una stessa notazione, ma Moon, Love, Eyes, Song non sono fonemi uguali per i Sioux, i peruviani, gli africani del Gabon, i polinesiani e via di seguito. In tanto la musica unitica in quanto diverse sono le cose da unificare. Tuttavia, in Berio tale è l'ansia del risono fonico, dell'ondata che tutto raccoglie nel suo seno del canto che si pone come suprema aspirazione del genere umano, che questo Coro raggiunge il fantastico, emozionante «segno» d'una moltitudine accomuna e spinta dal liquido luminoso e «garibaldino» della vita.

Lacustica ha funzionato. Se è solo questione di paraventi, l'Auditorio è salvo. L'Accademia di Santa Cecilia ne ha tanti

Gruppo comunista e appartenenti al Parlamento europeo
Settore comunicazioni di massa della Direzione del Pci

La direttiva europea sulla televisione senza frontiere. Una strategia per i mass-media

- Partecipano
- Roberto Barzanti
deputato al Parlamento europeo
- Massimo Fichera
vice direttore generale della Rai
- Carlo Lizzani
regista
- Vincenzo Vita
responsabile Settore comunicazioni di massa del Pci

Roma, mercoledì 24 febbraio ore 20.30
Casa della cultura, Largo Arenula 26

Pier Paolo Pasolini
Lettere 1955-1975
Gli anni dell'«impegno», il successo letterario, il cinema, le grandi polemiche civili.
A cura di Nico Naldini.
• Biblioteca dell'«Orsa», pp. CLXXVII-803, L. 45.000

Einaudi

Ognuno di noi ha in casa un alieno

La plastica

ESSERE
secondo natura
Metodo di sviluppo della mente e del corpo

ESSERE
Con te. In edicola.